

Il virus globale della libertà

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di giovedì 24 febbraio 2011, pp. 1 e 16]

Il 1989 – si è detto – segna la fine della storia: la caduta dell'Unione Sovietica, il disintegrarsi delle dittature, la diffusione della democrazia (nell'arco di un decennio il numero delle nazioni «libere» passa da 69 a 118) portano buona parte dell'umanità a credere fermamente di vivere nel migliore dei mondi possibili. Con un effetto collaterale: «Tutti coloro che fino a quel momento erano stati tenuti al riparo dall'epidemia democratica di tipo occidentale vengono infettati» scrive l'economista Loretta Napoleoni. L'illusione, però, non dura a lungo: la libertà non è per tutti, perché proprio quegli stati e quei governi che ne hanno fatto l'emblema della propria ideologia non sono disponibili a riconoscerla come diritto inalienabile ad altri popoli.

Quanto è accaduto nelle ultime settimane, e ancora accade, nelle nazioni nordafricane ne è testimonianza: la fuga verso l'Italia e il respingimento, o la detenzione, di qualche migliaio di esuli e potenziali richiedenti asilo dalla Tunisia rappresenta un tragico contrappasso per quelle donne e quegli uomini che hanno creduto nel modello di libertà occidentale e che ora, invece, si vedono negare il diritto umano fondamentale di salvare la propria vita e la propria dignità. Per l'Italia il contrappasso non è tragico, ma grottesco: dopo aver appoggiato alcune delle peggiori dittature del pianeta, il nostro paese si trova non a dover fronteggiare un «esodo biblico», come lo ha definito il Ministro dell'Interno, ma a fare i conti con la propria coscienza democratica. La libertà, ora è evidente, non è per tutti.

A dire il vero, lo si era capito da tempo. Per anni i governi italiani hanno mantenuto rapporti cordiali con Ben Ali e Moubarak (i leader di Tunisia ed Egitto oggi destituiti dalla rivolta popolare), considerati alleati affidabili e importanti partner commerciali; e pure, senza alcuna vergogna, con Bouteflika e Gheddafi, nonostante le pesanti violazioni dei diritti umani operate in Algeria (in particolare nei confronti delle donne: la difesa della dignità delle donne islamiche ostentata in Italia non vale dunque nei paesi di origine?) e in Libia. Con questa nazione, poi, nel 2007 e 2008 sono stati conclusi accordi infami per il respingimento di profughi e richiedenti asilo provenienti dal Corno d'Africa, che sono tratti illegalmente, venduti «come pecore», sottoposti ad abusi nei centri di detenzione del deserto libico. È la globalizzazione: l'Italia ha esternalizzato anche la difesa del patrio suolo, spostando i controlli alle frontiere in mare aperto, e ha affidato a un paese terzo il lavoro sporco di respingere (anche fino alla morte) chi fugge da guerre, persecuzioni, violenze. Che sia un paese che si proclama democratico a negare la libertà a chi la cerca, non sta bene: che sia una dittatura come la Libia a farlo, per altro in una logica ancora colonialista.

Non solo. A dispetto della libertà (di circolazione) il governo italiano ha costruito fortuna e consenso sul mito dell'insicurezza sociale che i migranti rappresenterebbero, e continua a farlo nonostante il fallimento evidente della politica dei respingimenti (il numero stimato dei clandestini presenti in Italia, infatti, dal 2008 a oggi non è sostanzialmente diminuito e supera

ampiamente le cinquecentomila unità). A dispetto della crisi economica, il governo italiano (quello stesso governo che quasi azzerava i fondi per le politiche sociali) impiega risorse sempre più ingenti per le politiche di repressione, costruendo Centri di Identificazione ed Espulsione destinati a persone che non hanno commesso alcun reato, ma che scontano una condizione considerata illegale. A dispetto della più elementare consapevolezza politica, infine, il governo italiano farnetica di inviare i propri militari in Tunisia, uno stato sovrano, per bloccare la partenza dei "clandestini", ovvero delle persone in fuga dalla dittatura in cerca di libertà, persone alle quali abbiamo fatto credere che il nostro fosse un paese libero: un «esodo», certo non «biblico», di cui tuttavia proprio l'Italia è corresponsabile, per aver sostenuto con indifferente cinismo gli illiberali regimi nordafricani.

Infine, il governo italiano lamenta di essere stato lasciato solo dall'Europa. Come hanno affermato in questi giorni alcune voci autorevoli (l'ASGI - Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, il regista Andrea Segre, il docente universitario Fulvio Vassallo Paleologo), da anni l'Italia non rispetta le direttive europee in materia di immigrazione, viola le convenzioni internazionali sull'asilo praticando politiche di respingimento (e in proposito polemizza ferocemente con UNCHR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), ignora i richiami del Parlamento europeo sull'illegittimità dei trattati con la Libia. Il Ministro dell'Interno, infine, ha chiesto «il dispiego immediato di una missione Frontex [agenzia europea per il controllo coordinato delle frontiere] per le attività di pattugliamento e intercettazione nell'area al largo delle coste della Tunisia per il controllo dei flussi». Ebbene, la missione Frontex non potrà che avvenire nel rispetto delle regole, che escludono i respingimenti collettivi in mare, soprattutto nel caso di potenziali richiedenti asilo o di soggetti vulnerabili; non sarà finalizzata a respingere, ma ad «aiutare le autorità italiane a gestire i flussi di migranti» (così la Commissaria agli affari interni UE Cecilia Malmstrom), ad accoglierli e sottoporli a un esame preliminare ai fini della richiesta di asilo.

«L'ebreo orientale che vive nella sua terra non sa nulla dell'ingiustizia sociale dell'Occidente; - scrive il grande Joseph Roth, ebreo in fuga dal nazismo, nel 1927 - nulla del dominio che il pregiudizio esercita sui modi, le azioni, i costumi e le concezioni dell'europeo medio occidentale; [...] nulla dell'odio, già così forte che lo si custodisce gelosamente come strumento di sopravvivenza (mentre esso toglie la vita), quasi fosse un fuoco eterno al quale si riscalda l'egoismo di ogni individuo e di ogni paese. L'ebreo orientale guarda all'Occidente con una nostalgia che questo certamente non merita. Per l'ebreo orientale l'Occidente è libertà».